

**Giornata di Studio  
AUTONOMIA UNIVERSITARIA E RAPPRESENTANZA  
DELLE COMUNITÀ ACCADEMICHE, DEI SAPERI E DELLE  
DISCIPLINE  
Roma, 19 settembre 2011**

**La ricerca scientifica e le tecniche di valutazione**

di Francesco Denozza

(ordinario di Diritto Commerciale, Università degli Studi di Milano)

1. *Valutazione non dei risultati della ricerca, ma del loro apprezzamento da parte della comunità scientifica di riferimento.* Il tema della valutazione dei risultati della ricerca scientifica può essere affrontato da diversi punti di vista. Non è dubbio tuttavia che il più delicato, e oggi al centro della maggiore attenzione, è quello della possibilità di ricorrere a quelli che la l. 30 dicembre 2010, n.240 chiama *criteri oggettivi di verifica dei risultati dell'attività di ricerca*, criteri immaginati come in grado di sostituirsi a valutazioni soggettive o almeno di concorrere con queste.

La possibilità di ricorrere a criteri oggettivi affidabili e l'eventuale scelta dei concreti criteri, oltre a problemi specifici a ciascun settore disciplinare, pone anche una serie di complessi problemi generali che investono ogni campo di ricerca, e che coinvolgono questioni fondamentali sul senso e le finalità della ricerca scientifica.

Sono ben consapevole di non avere le competenze necessarie ad affrontare questo secondo ordine di questioni. Ritengo tuttavia che una questione generale sia ineludibile e che in mancanza di un suo chiarimento ogni discussione particolare sia inevitabilmente votata ad essere vittima della più gran confusione.

La questione attiene ad una distinzione che mi sembra fondamentale e il cui mancato chiarimento è potenzialmente gravido di molte negative conseguenze.

La distinzione è quella tra la costruzione di criteri oggettivi che aiutino a valutare i risultati della ricerca e la costruzione di criteri oggettivi che aiutino a valutare il livello di apprezzamento che una ricerca ha ricevuto all'interno di una comunità scientifica. Le due prospettive hanno fondazioni e implicazioni molto diverse.

Dico subito che la seconda prospettiva ( misurazione dell'apprezzamento dei risultati) ci indirizza verso un cammino accidentato ma non privo di attrazione. La prima prospettiva rischia di indirizzarci verso esiti che a me appaiono assolutamente ripugnanti.

La scienza moderna si muove nella difficile coniugazione del binomio verità - libertà<sup>1</sup>. L'idea di porre l'accento esclusivamente sul primo termine del binomio e di introdurre criteri di misurazione in grado di stabilire chi si avvicina di più alla Verità, e chi di meno, riflette una concezione della scienza regressiva e repressiva, in contrasto con la modernità e con i più importanti tra i suoi perduranti valori<sup>2</sup>.

Per dirla senza mezzi termini, il tentativo di elaborare criteri in grado di misurare direttamente e in maniera oggettiva il valore dei risultati di una ricerca scientifica, muove in una direzione non di progresso, ma di regresso verso concezioni medioevali, in cui si pensa che esista una Verità rivelata e che qualcuno possa esserne il depositario. Sfortunatamente questa tendenza, palesemente inaccettabile in una società moderna, riesce spesso a insinuarsi, e a trovare copertura, in quella che è una caratteristica, a mio avviso deprecabile, ma largamente presente nella società contemporanea e cioè l' aspirazione al

---

<sup>1</sup> Come del resto l'insegnamento, cfr. R. RORTY, *Education as Socialization and as Individualization*, in *Philosophy and Social Hope*, Penguin Books, 1999, p. 114 ss.

<sup>2</sup> Senza dimenticare che nel nostro ordinamento la libertà della scienza è un valore costituzionalmente garantito (art. 33,1). Dal che deriva, secondo la nostra cassazione ( ad es. Cass. Pen, sezVI, 19 ottobre 1979, ric. Katz, in *Cass. pen. mass. ann.*, 1981, p.515 ss.) che l'arte e la scienza "godono nel loro esercizio e nel loro magistero, di un'indipendenza assoluta dal potere."

reperimento di criteri che consentano di misurare qualsiasi fenomeno ( basti pensare alla diffusione della c.d. *cost-benefit analysis*, che pretende di attribuire un valore monetario a qualsiasi cosa, a cominciare dalla vita umana).

In una *audit society*<sup>3</sup> razionalizzata dalla misurazione di tutto- nuova e ancor più inquietante versione dell' *iron cage* di weberiana memoria- sembra che la ricerca scientifica non possa restare indietro e che anch' essa debba trovare il modo di essere misurata e ingabbiata.

Qualcuno potrà forse trovare eccessiva l'enfasi che ho posto su questa distinzione e forse molti penseranno essere ovvio che quello che si vuole misurare è l'apprezzamento della comunità e non il valore intrinseco di un risultato.

Non so però fino a che punto costoro si rendano conto delle profonde differenze di impostazione che sono implicate da una chiara scelta in favore di una semplice misurazione dell' apprezzamento, anziché di una misurazione del valore assoluto del risultato, e dei pericoli di scivolamento che esistono là dove la distinzione non sia tenuta sempre adeguatamente presente.

Noi giuristi conosciamo bene esempi addirittura cruenti dei disastri combinati da movimenti di pensiero che sono riusciti a imporre la loro ideologia come la vera scienza del diritto ( penso all'uso delle clausole generali nella Germania nazista o anche all'Argentina della dittatura militare). Credo che un episodio meno cruento, ma non meno drammatico, su cui dovrebbero riflettere gli appassionati della misurazione, sia quello della assoluta incapacità della scienza economica ufficiale nel registrare, comprendere e spiegare i fenomeni che hanno condotto alla recente e perdurante crisi finanziaria ed economica. So bene di toccare un argomento delicato e per molti aspetti controverso, ma credo che su questa vicenda non debbano riflettere solo gli economisti<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> M. POWER, *The Audit Society. Rituals of Verification*, Oxford University Press, 1997.

<sup>4</sup> Per un'autorevole riflessione, pur di provenienza non ortodossa, cfr. G. HODGSON, *The great crash of 2008 and the reform of economics*, 33 *Cambridge Journal of Economics*, 1205 (2009)

Ogni serio ricercatore di qualsiasi disciplina dovrebbe porsi- come ha fatto la regina d'Inghilterra- la domanda su come sia stato possibile che le correnti ufficiali del pensiero economico, abbagliate dai modelli che esse stesse costruivano, abbiano potuto emarginare ( con poche rilevanti eccezioni) ogni forma di pensiero alternativo alla imperante mitologia dell'equilibrio di mercato, e dovrebbe altresì interrogarsi su come evitare in futuro che le repute riviste in grado di attribuire prestigio, e coefficienti elevati, agli autori da esse ospitati, si occupassero di problemi così lontani da quello che stava realmente succedendo e privilegiassero metodologie (in genere astratti modelli matematici) valutate in base alla loro eleganza logica molto più che in base alla loro aderenza alla realtà.

*2. Occorre perciò partire dalle convenzioni vigenti in ciascuna comunità scientifica.* Ciò premesso, vediamo quali sono le implicazioni di un orientamento che assuma a proprio fondamento e coerentemente applichi, l'assioma per cui ciò che deve essere misurato non è il risultato della ricerca, ma il suo livello di apprezzamento nell'ambito della comunità scientifica di riferimento.

La prima generale considerazione è che in questa prospettiva non si può assumere un punto di vista generale e poi fare, per così dire, concessioni alle comunità scientifiche che presentano peculiarità o che, più semplicemente, non hanno sinora adottato e sviluppato questo punto di vista.

Il cammino deve essere esattamente l'inverso. Se si deve misurare il livello di apprezzamento in una data comunità scientifica, occorre partire non da un generale astratto, da adattare poi al concreto, bensì dall'osservazione concreta del modo in cui ciascuna comunità opera.

Ogni comunità opera secondo proprie convenzioni che sono il frutto del modo in cui storicamente sono stati affrontati i problemi specifici posti dalla ricerca in quel dato ambito disciplinare.

Qui possiamo proporre allora un'altra distinzione che merita di essere adeguatamente chiarita e considerata. Si può pensare di accettare queste convenzioni e limitarsi a trovare il modo di misurarne l'operatività. Oppure si

può pensare che queste convenzioni debbano essere cambiate, o perché obsolete o anche per altre ragioni (magari proprio perché resistenti ai tentativi di misurazione). Le due prospettive pongono problemi della cui diversità occorre avere e conservare piena consapevolezza. Se si stanno imponendo convenzioni nuove rispetto a quelle normalmente osservate nella comunità, bisogna stare attenti non solo a motivare adeguatamente la superiorità della nuova convenzione imposta, ma bisogna anche dotarsi degli strumenti per gestire adeguatamente il periodo transitorio<sup>5</sup>.

Un esempio che riguarda noi giuristi può essere offerto dal trattamento dei lavori pubblicati negli atti di convegni o negli studi in onore. La tradizione della nostra disciplina è quella di fare convegni basati non su *call for papers* su temi generali nella prospettiva di valutare la ricerca in corso, ma sulla scelta di temi impegnativi su cui chiamare autorevoli e selezionati relatori a dare un contributo originale allo sviluppo del tema stesso. Spesso gli atti sono pubblicati a distanza di tempo e rappresentano una rielaborazione complessiva che può rappresentare un vero e proprio *turning point* nella trattazione di una certa materia.

Penalizzare ora i contributi raccolti in questi atti significherebbe punire studiosi di grande prestigio e premiare magari coloro che hanno usato la furbesca tecnica di pubblicare lo stesso contributo in luoghi diversi. Io credo che le relazioni a convegni, almeno quando pubblicate nel volume di atti, debbano essere considerate alla stregua di articoli. Se si ritiene che questa convenzione debba essere per qualche ragione cambiata, il cambiamento deve essere annunciato prima e implementato solo dopo un congruo lasso di tempo. Discorso analogo vale per gli studi in onore, che sono in genere gestiti da autorevoli comitati organizzatori, che tendono a richiedere contributi solo a studiosi di riconosciuta autorevolezza.

---

<sup>5</sup> Molto opportunamente il CUN nella *Proposta su "criteri e parametri per la valutazione" ai fini dell'art. 16 comma 3 lettere a 9 e h 9 della Legge 30 dicembre 2010 n. 240* del 24. 05. 2011, sottolinea la necessità che i criteri e i parametri siano "noti preliminarmente ai candidati e relativamente stabili nel tempo."

Insomma bisogna mantenere sempre la consapevolezza che *non si stanno introducendo criteri oggettivi che si limitano a dare misura ad una sostanza preesistente* ( il livello di veridicità del risultato della ricerca) ma si stanno introducendo dei criteri la cui capacità di fare rilevamenti seri, e non semplici approssimazioni e pasticci, dipende dalla loro *congruità con le convenzioni accettate in una certa comunità scientifica*.

3. *Il problema dell'introduzione di nuove convenzioni: norme transitorie, comportamenti strategici, ecc.* Se si è consapevoli del fatto che si sta intervenendo per modificare una convenzione, occorre, come ho appena detto, una grande attenzione a quelle che noi giuristi chiamiamo le norme transitorie. Ma ciò non basta. Occorre anche che la nuova convenzione venga valutata non solo in base alla sua presunta miglior qualità intrinseca, ma anche in rapporto al contesto complessivo in cui è destinata ad inserirsi e ai comportamenti reattivi che può ingenerare. Alludo cioè al fenomeno per cui gli individui sono portati a reagire al fatto di essere osservati, e misurati, con un cambiamento strategico dei loro comportamenti, e ciò specialmente quando la misurazione è imposta invece di essere volontariamente accettata. Come si dice, quando una misura diventa un obiettivo cessa di essere una buona misura.

Il pericolo è che si generi un incentivo a massimizzare gli indicatori oggetto di misura e a trascurare il resto. Tutti siamo consapevoli dell'esistenza di grandissimi pensatori la cui opera misurata in base ad indicatori quantitativi si sarebbe attestata su un infimo ranking<sup>6</sup>. Il problema non si risolve dicendo che questi casi sono eccezionali e pochi. Il problema non è quanti sono ( ancora l'ossessione della misurazione!) ma quanto perdiamo introducendo un sistema che strutturalmente emargina simili figure e ne ostacola lo sviluppo.

---

<sup>6</sup> Tra i tanti vorrei ricordare il caso di Wittgenstein, che andò ad insegnare a Cambridge nel 1930 pur non avendo pubblicato più nulla dagli anni venti, così come nulla pubblicò fino al 1947. Solo dopo la sua morte si scoprì che in quel periodo aveva scritto una media di circa ventisei pagine al giorno destinate a comporre le sue *Philosophical Investigations*. Il caso è ricordato da R. van GESTEL-J.VRANKEN, *Assessing Legal Research: Sense and Nonsense of Peer Review versus Bibliometrics and the Need for a European Approach*, in *12 German Law Journal* 2011, 901ss.

Ad un livello più modesto, e sempre restando al tema dei comportamenti strategici indotti dalle regole, pensiamo agli effetti devastanti che potrebbe avere nella nostra disciplina un'adozione generalizzata di quella che viene chiamata "*slicing strategy*" cioè la frammentazione dei risultati delle proprie ricerche in base al principio della minima unità pubblicabile, con conseguente artificiosa divisione nel maggior numero possibile di lavori<sup>7</sup> ( per non parlare del dato ancora più banale già tanto spesso constatabile nella produzione dei giuristi americani per cui la stessa idea viene presentata in modo diverso in tanti *papers* in cui ciò che di sostanziale cambia è essenzialmente il titolo).

4. *Qualche conseguenza: la scienza giuridica e l'internazionalizzazione; la scienza del diritto e la pratica.* Credo che se abbiamo ben presenti questi concetti possiamo anche dare miglior senso alla trattazione di qualche problema più specifico relativo alla valutazione dell'apprezzamento della ricerca in ambito giuridico.

Il primo e più importante riguarda i temi connessi con l'internazionalizzazione. Qui il diritto manifesta una peculiarità non so quanto esclusivamente sua, ma nella maggior parte delle nostre discipline sicuramente condizionante. La peculiarità è che esistono temi suscettibili di interesse a livello globale e temi- non meno importanti- il cui interesse è *naturalmente* circoscritto a livello nazionale. Questo dato non riflette solo la banalità per cui tuttora le regole ricevono la loro consacrazione in norme, prevalentemente ad opera di un potere statale. Esso riflette il dato, costantemente sottolineato in tutti i dibattiti internazionali (penso ad es. ai convegni organizzati dall' Associazione Internazionale delle *Law Schools*<sup>8</sup>) per cui esiste uno stretto legame tra i problemi giuridici e i problemi specifici di una data società. Anche a prendere come riferimento un tema pur così universale come quello dei diritti umani, è

---

<sup>7</sup> V. in argomento M.OSTERLOH- B. FREY, *Academic Rankings and Research Governance*, (11.3. 2010), CREMA Working Paper 2010/12, p. 10 s.

<sup>8</sup> L. DEL DUCA- G. GENTILI, *Introduction to the AALS Symposium on the Role of Law Schools and Law School Leadership in a Changing World*, 29 *Penn St. Int'l Rev.* 1 (2010).

facile constatare che esso non si pone nello stesso modo in una società in cui la protezione di alcuni di questi diritti è acquisita da secoli, rispetto ad una società in cui alcuni di essi sono tuttora violati o molto imperfettamente realizzati<sup>9</sup>.

In sintesi, il dato peculiare è che chi imposta una ricerca su un certo tema non ha la scelta tra scrivere in inglese e rivolgersi ad un' audience internazionale e scrivere in italiano e rivolgersi ad un' audience nazionale. Il fatto di scrivere in inglese e di rivolgersi ad una comunità più vasta non è necessariamente un atto di impegno e coraggio da parte del ricercatore, così come la scelta inversa non è il frutto di minore impegno o di obiettivi più modesti. Si tratta per lo più della naturale conseguenza della scelta di uno piuttosto che di altro tema di ricerca. Esiste anzi un ben noto fenomeno di selezione avversa: spesso per essere reso comprensibile a ricercatori stranieri il tema deve essere semplificato e la trattazione epurata di ogni asprezza concettuale ( è ovvio che una rivista straniera è molto più disponibile a pubblicare una descrizione semplice e comprensibile di qualche aspetto generale dell'ordinamento italiano, che sofisticate elaborazioni di qualche suo specifico problema).

Con ciò non si vuole negare che esistono fasce sempre più ampie di problemi che sono oggetto di analogha elaborazione in tutti gli ordinamenti e che ben possono giustificare uno sviluppo in questa direzione anche della nostra ricerca interna. Resta però il dato di fondo e cioè che la scelta di rivolgersi all' audience internazionale non è una scelta neutra, ma condiziona la scelta dei temi oggetto di possibile ricerca. Se per assurdo si imponesse oggi un orientamento in senso transnazionale di tutta la ricerca giuridica italiana, il risultato non sarebbe la sprovincializzazione e l'apertura a più ampi dibattiti, ma sarebbe l'abbandono

---

<sup>9</sup> In un recente convegno internazionale dell' IALS a fronte della domanda relativa alla missione delle *Law Schools* ulteriore rispetto alla formazione di bravi tecnici del diritto, il preside dell' Università del Cairo identificava questa missione nella educazione di "*peacemakers*", un preside della Giordania nella formazione di soggetti in grado di rafforzare la società civile, un preside spagnolo nella capacità di contribuire ad una regolazione della società appropriata e giusta, giuristi dell'India nella formazione di guide per le comunità. Cfr. M. COOPER, *Educating Lawyers for What?*, in *29 Penn St. Int'l Rev.* 25, a p. 33 (2010).

totale di una serie di temi di ricerca il cui approfondimento resta invece fondamentale per lo sviluppo del nostro paese.

Questa riflessione si lega immediatamente ad un'altra peculiarità del diritto e cioè al suo essere disciplina fondata su uno stretto legame con la pratica della giustizia, legame che non può e non deve venire meno. La creazione di due circuiti di pensiero uno riservato ai teorici preoccupati di fare punteggi per la loro carriera e uno riservato ai pratici preoccupati di risolvere i problemi della convivenza e dello sviluppo nel nostro paese, sarebbe assolutamente deleteria<sup>10</sup> (e questa considerazione ci porta in concreto al tema delle note a sentenza e alla necessità di non svalORIZZARE un genere letterario che in passato ha ospitato grandi capolavori).

Ne deriva, a mio avviso, prima di tutto che allo stato la discriminazione positiva prevista per i coefficienti attribuiti a pubblicazioni in lingua straniera è del tutto ingiustificata, può condurre al risultato paradossale di premiare maggiormente lavori di semplice divulgazione rispetto a lavori di reale approfondimento, e dovrebbe comunque essere impostata in una prospettiva graduale e transitoria che non penalizzi chi sinora ha fatto scelte scientificamente validissime e conformi alle convenzioni vigenti nella comunità di appartenenza.

Ne deriva poi che anche in prospettiva, se si decide di incentivare l'internazionalizzazione, il tema non deve essere trattato con superficiale atteggiamento esterofilo, ma con piena consapevolezza delle molte sfaccettature del problema. Occorre dare il tempo alle comunità scientifiche per le quali il problema si pone in termini più drammatici (tipicamente le discipline c.d. di diritto positivo) di creare nuove convenzioni interne, e anche di darsi gli adeguati strumenti (tipicamente riviste o parti di riviste a vocazione transnazionale) che consentano loro di gestire adeguatamente il processo di cambiamento e di non diventare semplici tributarie vassalle di chi controlla riviste casualmente accreditate in alcuna delle banche dati riconosciute.

---

<sup>10</sup> Sul fenomeno negli USA cfr. H. EDWARDS, *The Growing Disjunction between Legal Education and the Legal Profession*, 91 *Michigan Law Review*, 34 (1992).

Un ultimo problema generale sarebbe quello attinente alla funzionalità intrinseca degli strumenti di misurazione, in particolare strumenti bibliometrici (che allo stato sembrano risparmiati a noi giuristi) e c.d. *peer review*.

L'arbitrarietà di questi sistemi e la quantità di effetti indesiderati che essi possono produrre sono ben noti e sono oggetto di ampio dibattito tra gli specialisti. Per quanto attiene al diritto, la difficoltà di introdurli (molte prestigiose riviste giuridiche europee non usano il sistema del referaggio, ma quello della responsabilità del board editoriale<sup>11</sup> -gli Stati Uniti con le loro riviste o studentesche o professionali sono qui addirittura un mondo a parte) e la loro complessivamente scarsa affidabilità è sostenuta non solo da quasi tutti noi italiani (riottosi provinciali) ma anche da una consistente dottrina internazionale<sup>12</sup>.

5. *Conclusioni*. Non voglio però entrare in ulteriori dettagli. Credo che il punto fondamentale, prioritario rispetto ad ogni tecnicità, debba essere quello di una chiara consapevolezza degli obiettivi e di un loro perseguimento in maniera coerente. Se si riconosce che non si sta misurando una sostanza metafisica (la verità dei risultati) ma l'apprezzamento che la ricerca riceve nella comunità; se si è consapevoli che ogni comunità ha delle proprie convinzioni; se si distingue esattamente tra i problemi connessi alla misurazione secondo le convenzioni esistenti e introduzione di nuove convenzioni, io credo che ogni possibile indicazione pratica non possa che andare nel senso dell'umiltà intellettuale, del rispetto e della prudenza.<sup>13</sup>

Virtù che, concretizzate in una prospettiva pragmatica, indicano un punto di riferimento riassumibile in un solo concetto: gradualità e cautissima sperimentazione.

---

<sup>11</sup> Cfr. R.van GESTEL- J. VRANKEN, *Assessing Legal Research*, cit. p.902, nota 5.

<sup>12</sup> V. ancora R.van GESTEL- J.VRANKEN , op.cit.

<sup>13</sup> Virtù che, mi sia consentita questa osservazione personale, non mi sembrano adeguatamente praticate dai redattori di alcuni importanti documenti.

Per concludere con un'ultima notazione concreta, mi sembra che il criterio della mediana non risponda a questa indicazione. Giusto forse come obiettivo da perseguire a regime, potrebbe avere nell'immediato effetti assolutamente controintuitivi. Perché non partire allora dalla più modesta fissazione di soglie ( magari suscettibili di eccezionali deroghe individuali)? Nel frattempo si potrebbe lavorare nella direzione di incentivare le comunità scientifiche a riflettere sulle loro convenzioni e sulla possibilità di migliorarle, nonché nella direzione della costruzione degli strumenti per lo sviluppo della nostra ricerca scientifica, invece di pensare di aggregarla ai discutibili carri creati da altri per soddisfare le loro molto prosaiche e particolari esigenze, e non certo per soddisfare quella della misurazione di una metafisica verità assoluta che nessun serio scienziato dovrebbe oggi concepire come raggiungibile.